

Prologo

Campagna intorno a Knin

Repubblica serba di Krajina, 7 agosto 1995

Il giorno in cui l'esercito regolare croato riprese Knin e l'operazione Tempesta spazzò via la Repubblica serba di Krajina, quello stesso giorno il Comandante uccise quattro dei suoi uomini migliori. Si erano persi di vista sulle alture intorno alla città, mentre la sua banda e quella di Pilić davano la caccia ai pochi serbi armati che s'intestardivano a resistere alle truppe di Franjo Tuđman. La tenacia disperata dei serbi riempiva di ammirazione il Comandante. Anche se un complesso gioco di circostanze lo aveva obbligato a schierarsi dalla parte di Zagabria, le sue simpatie andavano a quei combattenti spietati ma al tempo stesso leali che, in fondo, non facevano che difendere la propria vita. Purtroppo per loro, i molteplici interessi del Comandante non prevedevano, in quel momento, nessuna forma di collaborazione con i serbi di Krajina: altrimenti, forse, la vicenda avrebbe preso tutt'altro corso.

Se il Comandante aveva deciso di privarsi di quattro validi elementi, comunque, non fu in seguito a considerazioni di carattere politico, né tantomeno in ossequio a un sussulto umanitario. Da quattro anni si combatteva nei Balcani una guerra senza esclusione di colpi. E poiché nelle guerre ciò che conta è prevalere sul nemico, lo stupro etnico, le deportazioni di massa, le esecuzioni sommarie e quel surplus di crudeltà al quale i combattenti di tutte le bandiere si abbandonavano durante le azioni, tutte queste pratiche andavano giudicate in

termini esclusivamente militari. Poche settimane prima erano stati i serbi del generale Mladić a massacrare chissà quante migliaia di uomini e donne solo perché di religione musulmana. Certi eccessi, in guerra, sono non solo inevitabili, ma senza dubbio utili. Bisogna però capire quando è il momento di fermarsi.

Ciò che lo aveva spinto a un gesto così estremo – nessun comandante si priva a cuor leggero di ragazzi con cui ha condiviso l'aspro odore della battaglia e il rischio della morte – fu dunque la necessità di marcare il netto confine che separa un soldato da un assassino, un combattente da un mercenario. Il soldato, anche se non inquadrato in un reparto regolare, anche se privo di uniforme, obbedisce agli ordini senza discutere. L'assassino, il mercenario, rappresenta l'aspetto anarchico della guerra. Gli si deve riconoscere una certa utilità. Ma quando comincia a lavorare per sé e trascura la causa, va inesorabilmente punito.

Il Comandante aveva ritrovato i suoi quattro uomini – i fratelli Dorin, fascisti italiani di Lussinpiccolo, Mate e Carlo, ustascia di Sisak – in una grotta sulla via per Gračac. A loro si era unito uno dei ragazzi di Pilić, uno sbandato imbotito di alcol. Nell'accanimento con il quale infierivano su una ragazzina, una serba a giudicare dai lineamenti gentili e dalla bellezza spaurita, non c'era niente di giustificato, e niente di militare. La battaglia era vinta. I belati di pacifisti e organizzazioni umanitarie sarebbero presto diventati un coro assordante. Ulteriori crudeltà erano fuori luogo, a meno che non venissero suggerite da una concreta e immediata convenienza: dividere gli uomini dalle donne poteva ancora avere un senso, così come fucilare, a titolo di esempio e di risarcimento per le perdite subite, i nemici sorpresi con le armi in mano. Violentare una ragazzina era un gesto non solo superfluo, quanto, in prospettiva, controproducente.

Il Comandante ordinò l'attenti. Gli uomini non lo degnarono di attenzione.

– Smettetela, o vi ammazzo.

Ancora una volta gli uomini ignorarono l'ordine. Uno dei due italiani rise e lo invitò a unirsi al festino. Il Comandante impugnò il fucile mitragliatore e li falciò, uno dopo l'altro. Poi si addentrò nella grotta. Fu investito da un odore nauseabondo. Sangue, polvere, sperma e decomposizione. A pochi passi dalla ragazzina c'era il corpo gonfio di un civile. Il braccio ancora teso verso di lei, in un gesto di protezione. Il padre forse, o un altro parente. O forse solo un disgraziato serbo qualunque. Il Comandante rovesciò con un gesto secco il corpo dell'ustascia che si era schiantato sulla ragazza. La morte lo aveva fulminato con un'espressione sgomenta. L'ustascia non credeva che il Comandante avrebbe dato seguito alla minaccia. Era un mercenario, non un soldato. Un soldato avrebbe compreso. Un soldato avrebbe obbedito.

La ragazza era coperta di sangue e quando il Comandante si chinò su di lei si ritrasse con un sussulto. Aveva gli occhi sbarrati. Ferita nella carne e lacerata per sempre nell'animo, ma il suo giovane cuore avrebbe continuato a battere. Il Comandante le mormorò parole rassicuranti, e la ragazza piano piano sembrò calmarsi. Non doveva avere più di quindici anni. Avrebbe vissuto. Non avrebbe mai dimenticato. Il Comandante la ripulì dalla lordura, le fece bere qualche goccia d'acquavite dalla sua borraccia, la ricoprì con la giubba, se la caricò in spalla e la portò fuori dalla grotta.

Era un caldo tramonto d'estate. Il sole bruciava le colline della Krajina. Il Comandante si fermò a pochi metri dalla bocca della grotta, adagiò il corpo su un soffice tappeto di erba e lanciò all'interno, in rapida successione, quattro granate. L'ultima esplosione fece crollare la volta, seppellendo sotto un cumulo di rocce e detriti il morto gonfio e i cinque

mercenari che si erano creduti soldati. Poi si rimise la ragazza in spalla e si diresse all'accampamento. Quando vi arrivò, sul far della sera, la battaglia era finita. Il presidente Tudman aveva appena dichiarato alle televisioni di tutto il mondo: «Finalmente il tumore serbo è stato strappato dalla carne croata».

Pilić gli porse una fiasca di slivovitz, lanciò un'occhiata alla ragazza e fece un segno vago nell'aria.

– Bottino di guerra, – disse il Comandante.

Pilić non fece altre domande. Non ci sarebbero state risposte.

Due giorni dopo, il Comandante portò Alissa – questo il nome della ragazza – all'aeroporto di Zagabria. Tutti e due erano in possesso di passaporti diplomatici con nomi di fantasia. Pilić era rimasto in Croazia. Nel salutarsi, gli aveva confessato il suo sogno segreto.

– Credo che mi faranno ministro, o qualcosa del genere.

– In bocca al lupo. Ma se dovesse andarti male, ricordati che in Italia puoi sempre contare su un amico.

– Non andrà male, fratello. Non a me.

Pilić era un illuso. Il massimo che poteva attendersi dal futuro era un tribunale internazionale o una pallottola nella nuca. Ma restava un uomo dalle mille risorse. Forse, un giorno, poteva tornare utile.

Attendevano in fila al cancello del volo per Venezia. Alissa, muta, si stringeva al Comandante, sobbalzava a ogni minimo movimento, lo scrutava con i suoi grandi occhi verdi.

– Io non ti abbandonerò mai, – le ripeteva lui, – con me sei al sicuro, e lo sarai per sempre.

La ragazza indicò qualcuno alle sue spalle.

Il Comandante si voltò e inquadrò un quarantenne dal fisico asciutto, i baffetti sottili, i capelli che si andavano dir-

dando. Lo fissava di là dalla vetrata che divideva le partenze dagli arrivi. Il Comandante gli rivolse un ironico cenno di saluto. Il suo vecchio amico Lupo distolse lo sguardo e si avviò verso l'uscita.

Mentre si imbarcavano, il Comandante pensò che, come al solito, aveva prevenuto di un soffio la catastrofe. Lupo a Zagabria significava di sicuro guai in vista per tanti bravi ragazzi che avevano versato il sangue dalla parte giusta. Lupo portava sempre guai.

Ma lui, ormai, era fuori da tutto questo.

Si chinò su Alissa, per rincuorarla.

Lei gli sorrise. Era la prima volta che lo faceva. Il Comandante si perse in quel sorriso luminoso e provò una sensazione per lui del tutto nuova e incomprensibile, qualcosa fra la nostalgia di un cominciamento e un sottile rimpianto.

Lei chiuse gli occhi. L'aereo si staccò dal suolo.